

Discorrendo dell'*Eroica* di Beethoven, il Terenzio, dopo aver immaginosamente descritto il musicista come un Achille corrucciato e solitario, di fronte a un mare deserto, su un'insospite spiaggia (ognuno ha le sue fantasie, legate a delle personali suggestioni o del tutto particolari circostanze) così prosegue:

«Il finale dell'*Eroica* attacca sulla sensibile ascendente del tono di mi bemolle; e dopo un rapido balenio di semicrome s'indugia in una successione di accordi di dominante su cui il moto orchestrale rimane un istante sospeso, fino a che si risolve nella tonica, donde prende forma il primo nucleo tematico».

Il critico batte sempre sul medesimo chiodo. Ora io vorrei chiedergli come mai da tale perspicace analisi grammaticale (o magari logica) è assurdo alla nobile e melodrammatica immaginazione dell'Achille-Beethoven, nell'atteggiamento rancuroso sopra descritto. Il computo di battute, di successioni accordali, di biscrome e via dicendo lo porta a delle strane conclusioni. Questa, per esempio: che su tutta l'*Eroica* «domina l'immagine di una personalità possente che si agita nel vortice della vita, in lotta con uomini astuti e corrotti, vili e perversi»; che la marcia funebre della stessa sinfonia può significare «il tramonto inonorato di chi ha molto operato e sofferto ed è costretto all'oblio, e muore in mezzo al disprezzo universale»; che nello scherzo appare «la smorfia d'un riso grottesco».

Valeva la pena di esercitare su quel capolavoro beethoveniano l'analisi logica, con il bel costruito di sragionare così.

Non c'è ombra di grettezza umana, nella musica dell'*Eroica*; nessun atteggiamento morale, che si erga a rivolta contro un mondo vile e corrotto, o che in qualche modo lo sferzi, derida e irrida, presupponendolo; ma puro slancio ed eroica volontà di potenza e di ascesa, in cui sono consumate tutte le miserie umane. E la marcia funebre non è «tramonto inonorato di chi muore in mezzo al disprezzo universale», ma eroismo anche questo: eroica accettazione della morte, con tutte le sofferenze che l'accompagnano e la redimono. E lo scherzo non è smorfia beffarda o grottesca, ma energico risveglio, dopo la dolorosa meditazione della morte, e nuovo desiderio di vita e di lotta.

Vedete dunque le belle conclusioni, cui giunge una critica miopicamente intenta a calcoli di algebrica formale.

Tuttavia sarei ingiusto se continuassi ancora su questo tono, perchè il libro del Terenzio ha certo anche molti lati buoni. Sopra tutto piace la sincerità e la schiettezza con cui egli affronta i suoi temi; la volontà di penetrare e comprendere gli autori e le opere al di là delle immagini correnti di essi fissate; la sintesi talvolta felicemente raggiunta fra tecnica e forma.

SALVINO CHIEREGHIN

## PULVISCOLO

### UN TIRANNO INVOLONTARIO.

*Sarebbe il "Candido", un settimanale umoristico del quale non ci sentiremmo proprio di parlar male; non tanto perchè è rispettoso (forse l'aggettivo dice poco e non bene; tutti sono rispettosi, a modo loro) della religione degli Italiani, nè per il fatto che da parecchio tempo ormai, non concede un centimetro quadrato di se stesso a vignette o a "pezzi" di dubbio gusto morale e men che menò per il suo intrepido anticomunismo (lui lo nega, ma... non sottoliziamo; se tutti i nostri comunisti lo sapessero leggere, addio Russia!). Non ne diremmo male, semplicemente perchè, chi lo scrive, è onesto, ha del cuore, del cervello, nonchè il requisito specifico di ogni scrittore: sa tener la penna in mano.*

*Qualcuno però ha scritto che il suo influsso, specialmente sui giovani, è dannoso; li abituerebbe a ridere del bene come del male, a veder sempre scuro, in una parola, a demolire entusiasmi e idealità. Si potrebbe obiettare che v'è in "Candido", per chi lo sappia cogliere, più d'un*